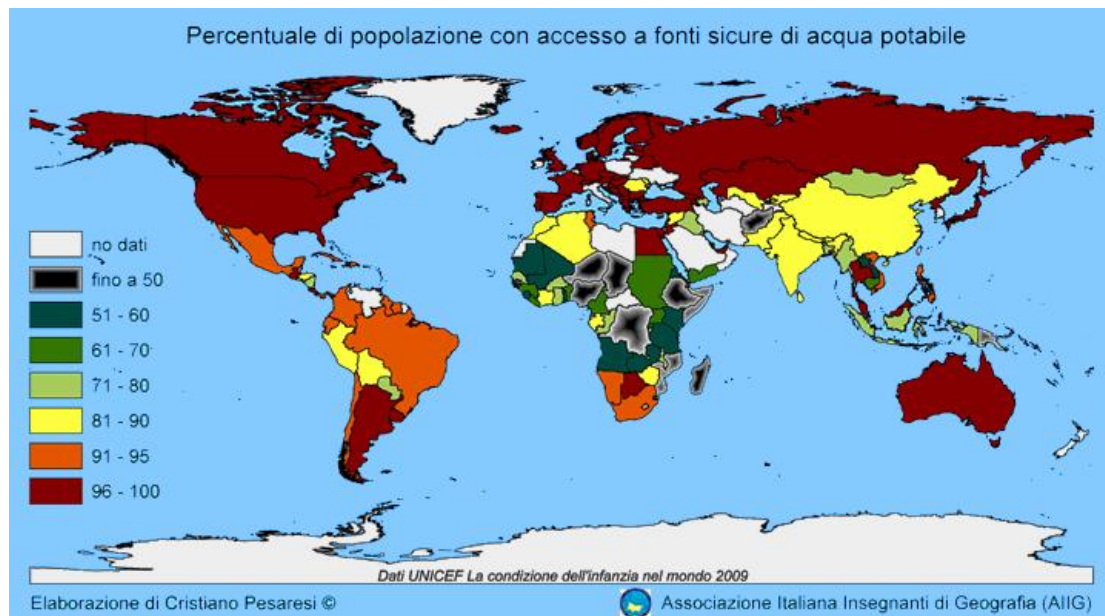


PERCENTUALE DI POPOLAZIONE CON ACCESSO A FONTI SICURE DI ACQUA POTABILE



La percentuale di popolazione con accesso a fonti sicure di acqua potabile è calcolata come rapporto percentuale tra il numero di persone che possono usufruire di acqua potabile e il totale della popolazione. È un indicatore di salute che permette considerazioni sulle condizioni socio-sanitarie ed economiche di un Paese e sull'esposizione a rischio di malattie infettive che si diffondono per via oro-fecale¹.

La percentuale di popolazione con accesso a fonti sicure di acqua potabile nel Mondo, secondo i dati del 2006 riportati nel Rapporto UNICEF (fonte UNICEF, OMS, Joint Monitoring Programme), è pari all'87%. Le evidenti difformità che si registrano a livello internazionale sono, tuttavia, più contenute rispetto a quelle che si rilevano prendendo in esame gli impianti igienici. Si passa, infatti, dal 100% dei Paesi industrializzati, all'84% dei Paesi in via di sviluppo, al 62% dei Paesi meno sviluppati.

L'analisi condotta a livello di ripartizioni territoriali mette in risalto l'accentuato ritardo dell'Africa subsahariana (58%), dove Africa occidentale e centrale (56%) e Africa orientale e meridionale (59%) mostrano valori analoghi che denunciano condizioni allarmanti, ad eccezione della punta terminale del Continente (Botswana 96%, Namibia e Sudafrica 93%). In queste sottoripartizioni si trova la quasi totalità dei Paesi con una copertura inferiore o eguale al 50%, tra cui spiccano la Somalia (29%), al penultimo posto al Mondo, e più distanziati Niger, Mozambico ed Etiopia (tutti con 42%) e Guinea Equatoriale (43%). Ulteriori elementi di preoccupazione si ricavano confrontando i dati delle aree rurali con quelli delle aree urbane, poiché – tranne la Guinea Equatoriale, in cui si rilevano all'incirca gli stessi valori – le realtà interne sono completamente differenti e gli squilibri assai pronunciati (Somalia 10% e 63%; Niger 32% e 91%; Mozambico 26% e 71%; Etiopia 31% e 96%). Si tratta di un fenomeno che continua a contraddistinguere negativamente un po' tutta l'Africa subsahariana, dal momento che l'accesso a fonti di acqua potabile passa dal 45% delle aree rurali all'81% delle aree urbane e, in termini di sottoripartizioni, si passa dal 41% al 77% in Africa occidentale e centrale e dal 48% all'88% in Africa orientale e meridionale. Se, dunque, le aree urbane cominciano a mostrare segnali positivi, le aree rurali seguitano a stagnare in una situazione drammatica, in cui la carenza-assenza di impianti igienici adeguati e le limitate possibilità di accesso ad acqua potabile si sommano per rendere elevatissimo il rischio di contrarre la diarrea e altre malattie infettive. Tale rischio aumenta nei bambini con meno di cinque anni, giacché particolarmente vulnerabili, e comporta gravi conseguenze sullo stato nutrizionale, quando non si riflette direttamente sul tasso di mortalità infantile. Emerge, quindi, l'urgenza di incentivare, nel medio-breve termine, iniziative congiunte con cui innalzare la percentuale di popolazione con accesso a fonti sicure e con cui ridurre il rischio di contagio.

Queste misure dovrebbero, innanzi tutto, favorire la:

- maggiore diffusione dei sistemi per l'approvvigionamento di acqua, trovando le soluzioni più adatte ai differenti contesti;
- promozione di campagne che sensibilizzino a osservare specifiche norme igieniche (lavaggio delle mani con acqua e sapone, lavaggio di utensili da cucina e di frutta e verdura con acqua potabile, ecc.);
- conservazione dell'acqua da bere in ambienti e contenitori che rispettino opportune condizioni;
- divulgazione di progetti dimostrativi basati anche su personale volontario, appositamente formato, e su accorgimenti (ad esempio cartelloni pubblicitari con ampio uso di immagini) che consentano di raggiungere le aree più remote, catturando l'attenzione soprattutto delle donne.

Valori di ben diversa entità si riscontrano nelle altre ripartizioni territoriali, con Nord Africa e Medio Oriente (87%), Asia meridionale (87%), Asia orientale e Pacifico (88%) che sfiorano la soglia del 90%. Malgrado una certa difformità, l'assetto complessivo evidenzia il raggiungimento di una condizione più equilibrata e un'importante testimonianza è offerta pure dal relativamente contenuto divario tra i valori delle aree rurali e urbane (Nord Africa e Medio Oriente 78% e 94%; Asia meridionale 84% e 94%; Asia orientale e Pacifico 81% e 96%). Simili risultati non devono, tuttavia, far dimenticare che proprio in Asia meridionale e in Asia orientale e Pacifico permangono due dei casi di massima criticità, quelli dell'Afghanistan (22%) e della Papua Nuova Guinea (40%), rispettivamente all'ultimo e al terzultimo posto della graduatoria mondiale.

Oltre il tetto del 90% si collocano, infine, America latina e Caraibi (92%) e i Paesi dell'ECO e della CSI (94%)². Sebbene presentino valori complessivi molto vicini tra loro, queste due ripartizioni denotano almeno un paio di fattori di differenziazione che vanno a scapito di America latina e Caraibi. Qui infatti: la situazione è più eterogenea, in quanto i Paesi rientrano in un maggior numero di raggruppamenti in classi; il divario tra le aree rurali e urbane è più marcato (73% e 97%, rispetto a 86% e 99% dei Paesi dell'ECO e della CSI) e le grandi città continuano a esercitare un notevole potere attrattivo. Pertanto, come diretta conseguenza del diverso grado di qualità della vita tra aree rurali e urbane, in America latina e Caraibi la percentuale di popolazione urbana, nel 2007, è addirittura pari al 78%.

Cristiano Pesaresi

¹ La trasmissione oro-fecale è tipica dei Paesi in via di sviluppo e meno sviluppati, dove spesso, a causa delle gravi condizioni di arretratezza, della scarsa attenzione per l'igiene domestica e dell'inadeguatezza dei servizi igienico-sanitari e per lo smaltimento dei rifiuti, l'acqua e gli alimenti vengono a contatto diretto con sostanze fecali che provocano la contaminazione.

² L'ECO o Organizzazione di Cooperazione Economica è un'organizzazione internazionale fondata nel 1985. Attualmente è costituita da dieci Paesi, sette asiatici e tre europei, che condividono l'obiettivo di individuare linee guida con cui favorire uno sviluppo corale e proficue attività economico-commerciali. La CSI o Comunità di Stati Indipendenti è una Federazione risalente al 1991, quale risultato della divisione dell'ex Unione Sovietica. Attualmente è composta da 12 Paesi e tra gli obiettivi vi è quello di favorire una certa cooperazione e un maggiore coordinamento, ad esempio commerciale e legislativo, tra gli Stati membri.